18

All'illustre e caro
Dott. Giovanni Coloro
con affetto e stima
F. di Capua

# INTORNO ALLA RELIQUIA DEL CRANIO DI S. CATELLO CHE SI CONSERVAVA NELLA CHIESA DEL GESÙ

FRANCESCO DI CAPUA
BIBLIOTECARIO ED ARCHIVISTA
DEL M. R. CLERO

# INTORNO ALLA RELIQUIA DEL CRANIO DI S. CATELLO CHE SI CONSERVAVA NELLA CHIESA DEL GESÙ

PRANCESCO DI CAPUA
BIBLIOTECARIO ED ARCHIVISTA DEL M. R. CLERO
di Castellammare di Stabia

CASTELLAMMARE DI STABIA - TIP. DE MARTINO
— 1915 —

*A mia madre*

# I

## INTRODUZIONE

Le ricerche intorno alla primitiva sepoltura del protettore di Castellammare, S. Catello, quantunque non sempre condotte con criteri esatti e storicamente attendibili, furono molte e appassionate, perchè miravano a ritrovare le reliquie del suo corpo, ed offrirle al culto del popolo stabiese, il quale nutre, per il suo santo protettore, una devozione ardente e una fiducia illimitata, che trasmessasi di padre in figlio, anch' oggi si manifesta più che mai viva. Parecchi vescovi della nostra diocesi, come Mons. Falcoia, Mons. Milante, Mons. Sarnelli e l' attuale Mons. De Iorio fecero ricerche e tentativi, ed iniziarono pure qualche scavo a Sorrento, a Campagna d' Eboli, sul Monte S. Angelo, per ritrovare, come si diceva, il corpo di S. Catello (1). Tali tentativi son degni certamente di lode, perchè rivelano, se non altro, la grande devozione dei vescovi stabiesi per il loro antico e santo predecessore; però, salvo un caso fortunato, ma non impossibile, come fu quello della scoperta delle ossa di Dante Alighieri nel 1865, ritrovate nell' abbattere un muro, ogni ricerca ed ogni tentativo avrà scarsa probabilità di successo, se non si appoggia a criteri esatti e a documenti storici attendibili. Ora le più antiche leggende intorno al nostro Santo sono mute su questo punto e mancano quasi del tutto i monumenti e i documenti intorno alle vicende della Chiesa stabiese durante i secoli medievali.

---

(1) Di queste ricerche mi occuperò ampiamente in un capitolo dei miei « Studi sulla leggenda di S. Catello ».

E non solo intorno alle vicende ecclesiastiche, ma anche su le vicende civili e politiche della città di Stabia nel Medio Evo, i monumenti e i documenti scarseggiano. Quei pochi documenti che ancora ne rimangono, giacciono seppelliti negli archivi, dove aspettano (e chi sa quanto tempo ancora dovranno aspettare?!) la mano riverente e pia di qualche studioso nostro concittadino, che li sottragga finalmente dall' obblio. Se il primo periodo della storia di Stabia, durante la dominazione romana, ci è in parte noto per la splendida e monumentale pubblicazione di Michele Ruggiero sugli scavi compiti sotto il regno di Carlo III, e per gli studi del compianto archeologo, nostro concittadino, Giuseppe Cosenza; la storia di Stabia durante tutto il Medio Evo è buio pesto. In una tale notte i pochi e scarsi documenti pubblicati dal Milante e da altri, fanno l' effetto della luce rapida e guizzante di un lampo, la quale, per un momento, par che rischiari e illumini ogni cosa, ma subito ti lascia più al buio, nè ti consente orientarti bene, nè ti fa scorgere gli oggetti circostanti. (1) Ora, ritornando all' argomento principale di questo nostro studio, sembra che, anticamente, nei monasteri stabiesi, si conservassero e venerassero importanti reliquie del corpo di S. Catello, reliquie che poi andarono disperse e smarrite. L' ultima e la più importante di queste reliquie, consistente nel cranio del Santo, si conservava nella chiesa del Gesù, fino alla seconda metà del secolo decimottavo; poi se n' è perduta ogni traccia. Come ciò sia avvenuto, malgrado la grande devozione del popolo stabiese per S. Catello, è un enimma storico che aspetta ancora il suo Edipo. Oggi, ogni minimo atto contro il nostro Protettore susciterebbe una sommossa popolare; come mai allora si sia potuto far scomparire una reliquia così insigne, senza alcuna protesta, per me è un mistero. In questo mio studio radunerò tutte le notizie che ci rimangono di una tale reliquia, e, chi sa, seguendo le tracce forniteci dai documenti, si potrà, forse, ritrovarla in un tempo più o meno lontano.

---

(1) Ciò è dimostrato pure dalle ricerche, in gran parte ancora inedite, del mio amico, prof. Genesio Turcio, intorno alla cronotassi degli antichi vescovi stabiesi.

## II

### La Reliquia d' Itri

Nel secolo decimosesto esisteva in Itri, presso Gaeta, un monastero di padri Conventuali, i quali possedevano una reliquia di S. Catello consistente in buona parte del cranio. Alla domanda, come una tale reliquia si trovasse colà, non posso rispondere con certezza assoluta, perchè bisognerebbe consultare gli archivi di quel monastero; il che non è certo cosa facile, se pure tali archivi non sian andati del tutto perduti, in tanto volger di tempo e dopo tante vicende. Ad ogni modo una congettura se non certa, altamente probabile, si può avanzare. In Castellammare, poco tempo dopo la morte di S. Francesco D'Assisi, fu fondato un monastero francescano, il quale, come appare dai documenti, apparteneva alla seconda custodia fratesca, delle cinque che allora componevano la Provincia di Terra di Lavoro. Tale convento sorgeva nell'area dell'attuale seminario, alle sponde del mare, il quale, in quel tempo, arrivava molto più in su che non ora. Questi padri possedevan pure una bella chiesa che si trovava là dove ora sta la palestra ginnastica del ginnasio e delle scuole tecniche, e l' attuale Oratorio di S. Luigi e S. Filippo Neri ne formava un cappellone della crociera. Il re Roberto d'Angiò era un uomo pio, tanto da far dire a Dante che aveva sbagliato vocazione, e che il mondo sarebbe andato meglio, se, invece di fare il re, si fosse fatto frate; egli, perciò, favorì molto questo monastero, arricchendolo di rendite, privilegi e reliquie (1).

(1) Castellammare deve molto ai re Angioini. Durante i primi secoli medievali fu un oscuro e piccolo villaggio, solo con Carlo d' Angiò risorse a nuova vita. Molte famiglie guelfe della Toscana e dell'Alta Italia, cacciate dalle loro patrie, si rifugiarono nei nuovi dominii dei guelfissimi Angioini e alcune di esse fissarono la loro dimora proprio a Stabia. Difatti, ciò appare manifesto sia dalle origini di alcune antiche famiglie nobili stabiesi, sia dalle parole di Giovanni Boccaccio. Durante il governo degli Angioini ci fu nel regno di Napoli, e specialmente in Castellammare, una vera immigrazione di guelfi dall' Alta e Media Italia. Molti cittadini di Stabia, sia degli antichi, sia dei nuovi

Pare, quindi, probabile che pur il cranio di S. Catello appartenesse prima a questo monastero stabiese. Più tardi, quando i padri Conventuali lasciarono Castellammare, cedendo il convento ai padri Riformati, avranno portato con loro questa reliquia, depositandola nel monastero d' Itri, che allora era il più famoso di quanti ne possedevano nella Campania. Comunque sia andata la faccenda, il certo è

---

venuti, godettero i favori di Carlo d'Angiò e dei suoi successori, occupando fin le più alte cariche di corte.

Quest' immigrazione di famiglie toscane e settentrionali che, fuggendo le torbide lotte e i fieri odii delle fazioni dilanianti le loro città natie, venivano per trovare un po' di pace e di quiete sotto il nostro bel cielo, all'ombra dei gigli d' Angiò, dovette, certo, lasciare profonde tracce fisiologiche e linguistiche nel nostro popolo. La ricerca di simili influenze sarebbe un bel tema di studio, ma per ora mi basti averlo solo accennato, che, a svolgerlo bene, ci bisognerebbe un volume. Non voglio però tralasciar di riportare le parole del Boccaccio che passò la sua giovinezza in Napoli, frequentò la corte di Roberto d' Angiò e, qualche volta, dovette pur venire a Castellammare. Queste parole, benché formino l' inizio di una novella, hanno per noi il valore d'un documento storico di prim'ordine: « Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere, e per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello a mare Distabia se n' andò; et ivi forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento et agiato fece, et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivaio, e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggermente. Et a niun' altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n' andó; dove udita la bellezza del giardino di messer Neri disiderò di vederlo ». — Giornata X, novella VI. -- Le parole « tra ulivi o nocciuoli e castagni, dei quali la contrada è abondevole » descrivono splendidamente i nostri monti, dove anche oggi, se i nocciuoli non vi son tanto frequenti, abbondano sem-

che, nel secolo decimosesto, nel monastero dei Conventuali d'Itri, esisteva una importante reliquia che da tutti era attribuita a San Catello. La storia anteriore di essa ha uno scarso interesse per questo nostro studio, il quale ha per iscopo di seguirne, da questo momento, le vicende e ricercare dove mai sia andata a finire.

## III

## La Reliquia di Sorrento

La storia e il culto del nostro Protettor sono intimamente legati con la storia e il culto di S. Antonino, protettore di Sorrento e abbate benedettino. Fin dal secolo undecimo esisteva in Sorrento un tempio, o come si legge nei documenti, una basilica dedicata a S. Catello. Distrutta questa per edificare un monastero, ne fu innalzata un' altra, dove (1) nel secolo decimosesto, aveva sede un' arciconfraternita di nobili e cavalieri Sorrentini, detta Arciconfraternita dell'Orazione e della Morte. (2) Questi nobili e pii Sor-

---

pre castagneti e uliveti. Similmente merita una speciale attenzione la frase « a nostro modo » che vuol dire « secondo l' usanza nostra fiorentina » la quale mostra che i toscani, emigrando, non smettevano i loro usi, ma cercavano d' introdurli anche fra noi.

Conosco bene che il Boccaccio spesso inventava lui i nomi dei suoi personaggi; però qui non si tratta di sapere se nel sec. XIV sia vissuto, in Castellammare, un fiorentino di nome Messer Neri degli Uberti; ma, in generale, della venuta di famiglie toscane fra noi, al tempo dei primi Angioini: questo a me sembra indiscutibile.

(1) Nella primitiva basilica di S. Catello esisteva un'antica confraternita di Battenti o Flagellanti (fustigantium); questa chiesa fu abbattuta per edificarvi il Monastero della Grazia, prima di monache Francescane e poi di Domenicane. La seconda chiesa di S. Catello sorgeva nella via dei *Bagnacatti*, ora *vicolo della Pietà;* abbattuto anche questo tempietto, per aprirvi il corso Duomo, la statua di S. Catello fu trasportata nella chiesa dei Servi di Maria.

(2) Cfr. il periodico sorrentino « Stelle e Fiori » anno XVI, 1893, p. 258, n. 1. Della grande devozione dei Sorrentini verso S. Catello parla pure il P. Alvino nella sua vita manoscritta di questo santo. Da un documento del 1496 risulta che pure una strada di Sorrento era intitolata a S. Catello.

rentini, pieni di santo fervore religioso, si recarono nel 1600 a Roma, in occasione del solenne Giubileo indetto in quell' Anno Santo; di più, in quel tempo, edificarono anche un monastero per i padri Conventuali. Ora avendo saputo da questi l'esistenza di una reliquia di S. Catello in Itri, tanto fecero che, il 15 agosto 1614, per mezzo dei Conventuali di Sorrento, ottennero, dai Conventuali d' Itri, una parte dell' osso mascellare del cranio del nostro Protettore. Questa reliquia, trasportata con grande festa a Sorrento, fu autenticata dall' arcivescovo Gian Antonio Angrisani e posta nel petto di una statua di S Catello: statua e reliquia che ancor oggi si conservano nella chiesa dei Servi di Maria, essendo stata l'antica basilica, dove aveva sede l'Arciconfraternita dell' Orazione e della Morte, abbattuta, più tardi, per l' allargamento di una via (1).

Questo fatto dovette certamente suscitare un po' d'invidia nel cuor degli Stabiesi: saper che Sorrento possedeva una reliquia del loro Protettore, mentre essi non ne avevan nessuna, dovette pungere molto l' amor proprio dei cittadini di Castellammare ed esser una spina al loro cuore. Farsi vincere dai Sorrentini nella devozione a S. Catello, era un po' troppo veramente, era una cosa inconcepibile per ogni autentico Stabiese; bisognava a ogni costo, porre un riparo alla grave mancanza, giacchè ne andava di mezzo il buon nome della città. Me li figuro i motteggi e le punture ironiche dei Sorrentini verso gli Stabiesi, quando dicevano a questi che, mentre a Sorrento c' era una reliquia del corpo di S. Catello, a Castellammare non si sapeva neppure se quel corpo esistesse o no. Quando il fervore religioso e la devozione verso un santo s' unisce con il puntiglio patriottico, un popolo è capace di far prodigi. Infatti, solo tre anni dopo, Stabia si prese la rivincita, ottenendo non una piccola parte, ma quasi tutta la reliquia d' Itri. Ecco come andarono le cose.

---

(1) Negli atti della santa visita, compita dall' arcivescovo di Sorrento, Didaco Pietro, nel 1682, si trova un decreto in cui si permette di potersi esporre la reliquia di s. Catello alla venerazione del popolo per il culto immemorabile. In Sorrento allora esisteva pure un' Arciconfraternita di s. Catello.

## IV

### La Reliquia a Castellammare di Stabia

Un devoto e ricco signore stabiese, appartenente ad un' antica e nobile famiglia, Pier Giovanni di Nocera, fondava, nel 1610, in Castellammare, un ampio e monumentale collegio, offrendolo ai padri della Compagnia di Gesù, affinchè questi, insieme al culto religioso, provvedessero anche all' educazione ed istruzione della gioventù: nobile e lodevole intento. Non contento di ciò, il ricchissimo e devoto Pier Giovanni, innalzò, adiacente al collegio, una vasta e bella chiesa, dall' architettura severa e maestosa, la quale fu aperta al pubblico nel 1615. Saputosi frattanto in Castellammare, per mezzo dei Sorrentini, dell' esistenza di una reliquia di S. Catello nel monastero dei Conventuali in Itri, il nobile Pier Giovanni pensò di procurarsela per arricchirne la recente chiesa del Gesù da lui edificata. Dopo lunghe e laboriose trattative, aiutato efficacemente dall' opera e dall' influenza dei Gesuiti, ottenne di fare una permuta: egli avrebbe dato ai Conventuali d' Itri una reliquia di S. Marcello, consistente nella metà d' un braccio, e quei padri avrebbero donato a lui la reliquia di S. Catello, consistente, secondo le parole dell' antico documento, in una parte dell' osso frontale e in un' altra parte dell' osso mascellare inferiore: « reliquiam beati Catelli consistentem in quantam partem ossi frontis et quantam partem ossi mentis subtus barbam ».

Il nove ottobre 1616, nel convento di S. Lorenzo maggiore in Napoli, convennero il padre provinciale dei Conventuali, il guardiano, il commissario generale ad hoc e il notaio Giovantonio Catino di Itri da una parte e il nobile Pier Giovanni dall' altra; accesi tre lumi per maggiore solennità: « tribus luminibus accensis pro servandis solemnibus », fu rogato l' istrumento di permuta delle reliquie, per mano del notaio Carlo Lombardo di Napoli, nella curia del notaio Fabio Romano. Fatto l' istrumento, esso però non ebbe subito esecuzione; il nostro Pier Giovanni dovette superare molte altre difficoltà per vincere la riluttanza dei Conven-

tuali d' Itri a consegnare la reliquia di S. Catello. Ma queste difficoltà, lungi dallo scoraggiarlo, accrebbero il suo desiderio di possedere la desiderata reliquia. Finalmente, più di un anno dopo, mediante il dono di alcuni parati d' altare, ottenne che fossero eseguiti i patti sanciti nell' istrumento. Il 20 dicembre 1617, tutti i padri Conventuali del monastero di Itri, F. Vincenzo Napoletano, guardiano, F. Vincenzo Papa, F. Filippo Liguori, F. Pietro Ciconio, F. Gregorio de Insula, F. Cesare Caselvieri, congregati e radunati insieme « congregati et coadunati in unum », secondo il costume e nel luogo solito delle adunanze « more et loco solito, in dicto loco », premesse le preci di rito e sonato il campanello « ad sonum campanelli », approvarono e ratificarono la permuta stabilita nell' istrumento del 9 ottobre 1616, (1) e così il nostro Pier Giovanni, tutto allegro e contento, potè finalmente portare a Stabia il prezioso e tanto desiderato tesoro della reliquia di S. Catello. Egli la donò ai padri Gesuiti, i quali la posero nel petto di una statua dorata del nostro Protettore, custodita nella loro chiesa del Gesù.

Era allora vescovo di Castellammare un nobile napoletano, Ippolito Riva (1615-1627), dei chierici regolari Teatini; questi, con gran pompa e solennità, esaminò la reliquia, quindi, dopo aver raccolto numerose testimonianze di sacerdoti e laici, l' autenticò. Infatti il gesuita padre Alvino, in una sua vita di S. Catello, scritta nel 1623, cioè appena sei anni dopo la venuta di questa reliquia, afferma che su un pezzo di osso si leggevano *in caratteri longobardi antichissimi* le seguenti parole:

« stud est caput B. Catelli E.... Stabiensis »

cioè: *Istud est caput B. Catelli Episcopi Stabiensis* « mancandovi (cito le parole testuali dell'Alvino) la prima lettera della parola *Istud* e le altre della parola *Episcopi* per cagione del taglio fatto in dividerlo come appare ad occhi veggenti ». Questa testimonianza del gesuita P. Alvino è di grandissima importanza; difatti, quelle parole scritte

---

(1) L' istrumento di permuta delle reliquie tra Pier Giovanni di Nocera e i Conventuali d' Itri, come pure il verbale di consegna si conservano nell' Archivio di Stato in Napoli.

sull' osso in calligrafia longobarda antichissima, scrittura che oggi i moderni paleografi chiamano beneventana (1), significano:

**Questo è il capo di S. Catello vescovo stabiese.**

Ora, salvo che non si voglian credere falsari o allucinati il vescovo Riva, il padre Alvino e tutti quegli altri testimoni i quali lessero quest' iscrizione, bisogna ammettere che la reliquia apparteneva al nostro S. Catello, vescovo stabiese, e non ad un altro santo che si chiamasse Catillo o altrimenti. E si noti che il gesuita Alvino, il cui manoscritto originale si conserva ancora nel nostro archivio municipale, scriveva in un tempo in cui sarebbe stato facile controllare la sua asserzione. Inoltre, sia nell' istrumento in cui fu stabilita la permuta delle reliquie, tra Pier Giovanni e i padri Conventuali, sia nel processo verbale della consegna, si trova scritto sempre *Beatus Catellus* e non mai altrimenti.

## V

## La Reliquia nella chiesa del Gesù dal 1617 al 1767

I padri Gesuiti, divenuti possessori della preziosa reliquia di S. Catello, ogni anno, celebravano, nella domenica seguente al 19 gennaio, una festa grandiosa, e per tutta l'ottava la statua dorata restava esposta nella loro chiesa. Ogni sera i novizi gesuiti eseguivano scelta musica tra un accorrere numeroso di fedeli che s' accalcavano innanzi al simulacro del Santo.

Le testimonianze storiche che attestano l' esistenza di questa reliquia del cranio di S. Catello nel Gesù, durante tutto il secolo decimosettimo e la prima metà del secolo decimottavo, sono parecchie; noi ne riporteremo solo alcune più interessanti ed esplicite.

---

(1) La scrittura così detta longobarda fu in uso nell' Italia Meridionale dal secolo nono al dodicesimo; un po' rozza nei primi due secoli, venne via via assumendo una forma sempre più elegante nei due secoli seguenti. Essa si divide in *cassinese* più angolosa e in *barese* più rotondeggiante. Di tutte queste varie forme si possono veder degli esempi nel bel manuale: **F. Ehrle e P. Liebaert**, *Specimina codicum Latinorum Vaticanorum*. Bonnae, 1912, tav. 11-15.

Nella vita di S. Catello del gesuita P. Alvino, scritta, come abbiamo detto, nel 1625, si legge: « Conciossiacchè essendo posta (la reliquia) in un busto di legno dorato che rappresenta l' effigie del S. Vescovo, ogni anno, li 19 del mese di gennaio, giorno della festività del Santo, pubblicamente si espone, con predicarsi di quello la domenica fra l' ottava, non potendosi nel giorno proprio per solennizzarsi nella Chiesa-madre; come anche per tutta l' ottava si cantano da' scolari del medesimo collegio, verso il tramontare del sole, le litanie della Vergine SS. Signora, con l'antifona al fine e colletta del Santo, concorrendovi molte persone divote per chiedere favori e grazie da Dio, Signore nostro, per mezzo della di lui intercessione ».

Similmente nella vita di S. Catello, scritta dal gesuita P. Antonio Beatillo ed inserita negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, stampati nel 1643, si legge: « Pars cranii eius Stabii, sive Castelli ad mare in collegio Societatis Iesu, honorifice asservatur, auratae statuae affabre factae inclusa, proponaturque palam pubblicae venerationi XIX Ianuarii, insigni celebritate in octavum diem prorogata, egregio adhibito musicorum concentu aliisque pietatis incitamentis » cioè: « Una parte del cranio di lui ( S. Catello ) si conserva con grande onore, in Stabia, ossia Castellammare, nel collegio dei Gesuiti, chiusa in una statua dorata, artisticamente scolpita. Ogni anno si espone pubblicamente alla venerazione dei fedeli, il 19 gennaio, giorno solenne della festa del santo, e per tutta l' ottava seguente, con musica e altre sacre funzioni ».

L' ultima testimonianza, in ordine di tempo, dell' esistenza di questa reliquia prodigiosa in Castellammare, la troviamo in un panegirico recitato nella nostra chiesa cattedrale, l' anno 1733, da un celebre predicatore gesuita, il P. Saverio Vanalesti (1). Parlando del giorno della morte

---

(1) *Panegirici del P. Saverio Vanalesti della Compagnia di Gesù*, Venezia, 1744, pag. 38-44. Nell' esordio di questo panegirico c' è un elogio di Castellammare, ch' è un capolavoro di squisita retorica; di esso mi piace riportare un solo periodo, scritto secondo le regole più belle dell' antica arte oratoria: « Mostrò (Dio) di far grande questa vostra Città, o signori, quando piantolla sulle rive del mare, il più ferace, qual è il Tirreno; nel fondo della campagna, la più

di S. Catello, con un solenne slancio oratorio, così dice nel suo stile settecentesco e fiorito: « O che bel giorno Castell' a mare per te! Eri anche prima Città gloriosa; Città ricca; Città forte; ma la tua gloria non era sì sfolgorante, la tua ricchezza non era sì colma, la tua fortezza non era sí nerboruta, che non potessi temere di oscurità, di penuria, di struggimento. Oggi la tua gloria si è rassodata, il tuo prezzo è giunto al sommo; la tua sicurezza si è resa inconcussa. O che bel giorno per te! Ma perchè un tal giorno si facesse sempre da capo; o a meglio dire, fosse sempre in meriggio senz' albor di mattino, e senza fosco di sera, qui Dio aprì, e tiene tutt' ora aperta, una miniera di gloria, una scuola di santità, un' armeria di fortezza. *Queste son le reliquie di S. Catello*, che parte in questa chiesa, *parte in quella della Compagnia di Gesù conservate, invidiabile ti rendono alle città circonvicine, ed il tuo popolo di spirituali e di temporali rinforzi copiosamente provveggono* ». Dunque, è chiaro che, fino al 1733, esisteva ancora questa reliquia nella chiesa del Gesú: le parole del Vanalesti non ne lasciano alcun dubbio.

## VI

### La scomparsa della reliquia

Alcuni anni dopo la recita di questo panegirico del P. Vanalesti, il re di Napoli, Carlo III di Borbone, obbedendo alle premure delle Case regnanti di Spagna e Portogallo ed ai consigli del ministro Tanucci, con un editto sovrano, bandì dal regno delle due Sicilie tutti i Gesuiti, facendone di nottetempo invadere le celle e cacciar via i padri, con l'ordine espresso di non lasciar prendere loro niente altro che il semplice abito e di condurli al porto più vicino per imbarcarli. In questa occasione anche i Gesuiti del collegio di Castellammare di Stabia furono espulsi e la

---

ubertosa, qual è la Felice; di rincontro alla metropoli, la più dilettevole, qual è Napoli, alle falde del monte Lattario, che dal greco infido la ricuopre; alla destra del monte Gauro, che dal torbido scirocco la ripara; alla sinistra di lunghe ed ampie pianure, che di ogni comodità, di ogni delizia la provveggono ».

chiesa del Gesù, lasciata a sè stessa, rimase abbandonata. Fu prima offerta ai padri Carmelitani in cambio della chiesa che essi avevano al Molo ed abbattuta per la fondazione del R. Cantiere navale; ma questi religiosi vi stettero poco tempo, meno di un anno, e sia perchè non la trovarono ad essi conveniente, sia per qualche altra ragione, la lasciarono, abbandonando del tutto Castellammare. Dopo fu offerta ai religiosi di S. Giovanni di Dio, i quali allora gestivano l' ospedale civico (1); ma anche questi padri, dopo averne ricevuta regolare consegna, vedendo lo stato misero e deplorevole in cui si trovava, essendo sprovvista di ogni sacro arredo, e pensando che a rimetterla nell'antico stato, ci volevano fior di quattrini, anch' essi la lasciarono, consegnandola al sacerdote D. Giuseppe Fiorinelli. Finalmente, nel 1785, diciotto anni dopo l' espulsione dei Gesuiti, i rappresentanti del Comune di Castellammare, o come allor si diceva dell' Università, chiesero ed ottennero da S. M. Francesco IV di Borbone, la chiesa del Gesù in favore del Molto Reverendo Clero di detta città, il quale, fin da tempi molto remoti, era costituito in una specie di Comunità. Il 24 agosto 1786, fu, dai rappresentanti del Comune, fatta, ai rappresentanti del M. R. Clero, regolare consegna della chiesa e di tutti i paramenti e suppellettili che in essa si trovavano; di tutto fu steso un minuto inventario (2) in cui si enumerano fin gli oggetti più umili: tovaglie, quadretti, ampolline, ecc.; la chiesa vien descritta minutamente con tutti i quadri e le statue che in essa si trovavano; ma nessuno accenno vi si legge della nostra statua dorata di S. Catello, contenente, chiusa nel petto, la reliquia del cranio. Dunque, nei diciannove anni che intercedono tra la cacciata dei Gesuiti, novembre 1767, e la presa di possesso del Clero, ottobre 1786, la statua di S. Catello con la reliquia era sparita. Come avvenne ciò? Mistero!

---

(1) I religiosi di S. Giovanni di Dio vennero in Castellammare nel 1621, chiamati dal vescovo Ippolito Riva; più tardi, sotto il governo di Giuseppe Bonaparte, furono espulsi e l' ospedale soppresso.

(2) Una copia del verbale di consegna, contenente l' inventario, si trova nell' archivio del M. R. Clero, più giù ne daremo la parte che interessa questo nostro studio.

## VII

### Il saccheggio del duca di Guisa

Il rev. D. Genesio Turcio, in un suo articolo pubblicato nel giornale cittadino *l'Aurora* (1), faceva l' ipotesi che statua e reliquia fossero state rapite dall' armata del duca di Guisa, la quale saccheggiò, nel 1654, la nostra città. Ma quest' ipotesi è da scartarsi del tutto, come apparirà dalla breve discussione che faremo di questo avvenimento.

Dopo la rivoluzione e la morte di Masaniello, luglio 1647, la plebe napoletana emanò un editto in cui, abolito il governo spagnuolo, dichiarata eterna guerra alla nobiltà, proclamata la repubblica, fu invitato il duca di Guisa, Enrico di Lorena, discendente degli Angioini, ad assumere il governo della città. Il giovane duca si trovava allora a Roma, ambizioso com' era, e amante d' imprese cavalleresche, non se lo fece ripetere due volte; corse a Napoli, si mostrò al popolo, incominciò a gettar soldi dalla finestra e subito fu dichiarato generalissimo. Ma la sua gioia fu breve. Fattosi turpemente ingannare dal vicerè spagnuolo, conte d'Ognate, fu sconfitto, preso e condotto prigioniero in Spagna. Cinque anni dopo, riuscì a fuggir dalle carceri e allora la Francia, ch' era in guerra con la Spagna, lo spinse di nuovo a venire a Napoli per toglierla dall'odiato dominio spagnuolo; anche parecchi nobili napoletani gli promisero aiuto. Lusingato da queste promesse, il duca di Guisa radunò un esercito di mercenari francesi e svizzeri, a cui egli fece balenare la speranza di un largo bottino e saccheggi. Quindi, imbarcatosi su di una flotta fornitagli dal governo francese, si presentò nel golfo di Napoli. Ma il duca trovò Napoli molto ben difesa e fortificata, perciò, prevedendo una sconfitta certa e temendo di finire per man del boia, voleva ritornarsene in Francia. Il suo esercito però non era di questo parere; quegli animi avidi e mercenari l'avevano seguito per il bottino che speravano di fare nella conquista del Napoletano, ora si sentivano beffati nel doversene ritornare a mani vuote. Il Guisa, allora per contentarli, si volse, come sogliono sempre fare i vili, contro il più debole.

---

(1) Anno IV. N. 1°. 16 gennaio 1910.

Venne, novembre 1654, con la sua flotta a Castellammare e diede ampia libertà ai suoi soldati di saccheggiarla; questi si sparsero per la misera città, rubando e depredando chiese, monasteri e case private, ed imposero di più anche una forte taglia (1).

Il prof. Turcio crede che in questa occasione sia stata rapita anche la reliquia del cranio di S. Catello. Ma dalla testimonianza riportata innanzi del panegirico recitato dal P. Vanalesti noi ricaviamo che la detta reliquia esisteva ancora, nella chiesa dei Gesuiti, l' anno 1739, cioè circa un secolo dopo il saccheggio del duca di Guisa; quindi, dobbiamo conchiudere che in quel triste avvenimento la nostra reliquia non fu toccata, oppure gli Stabiesi riuscirono a riprenderla dai saccheggiatori. Infatti, appena in Castellammare si seppe che un forte esercito moveva da Napoli in soccorso della nostra città, il popolo, fattosi animo, corse alle armi, assalì i francesi e riuscí a toglier loro gran parte del bottino fatto.

Vanalesti 1751

## VIII

### I Francesi in Castellammare

Quando si discute con persone colte, o che si credono tali, della grande scarsezza di antichi documenti intorno alla storia di Castellammare, la colpa vien subito attribuita ai soldati francesi che invasero il Napoletano durante la rivoluzione francese e il dominio napoleonico; i quali, a sentir costoro, dovunque passavano, spogliavano, saccheggiavano, bruciavano archivi, chiese, municipi. E' questa un' opinione molto diffusa nel nostro popolo: cosí anche per la statua dorata di S. Catello con la reliquia, s'è detto che fu rapita dai soldati francesi. Ma quest' asserzione è falsa.

I soldati della Repubblica francese penetrarono per la prima volta in Napoli, il 23 gennaio 1799. Nei giorni seguenti un battaglione s' avviò alla volta di Castellammare

(1) Tra i soldati del duca di Guisa c' erano parecchi protestanti e ugonotti, i quali sfogarono il loro odio su le chiese e su oggetti religiosi. Da documenti che si conservano nell' archivio di Napoli, appare come essi rapirono e distrussero 12 statue della nostra cattedrale.

per occuparla; qui alcuni Stabiesi, devoti alla dinastia dei Borboni, tentarono di opporsi facendo qualche resistenza. Ma questa fu subito vinta e Stabia avrebbe pagato caro il folle tentativo, se non si fosse interposto un nobile e prode soldato, l' ammiraglio Caracciolo. Questi aveva avuto, dalla nuova repubblica, il comando supremo dell' armata navale, e per sua intercessione la nostra città fu salva dal saccheggio. Però Castellammare dovette sborsare l' enorme taglia di 200000 ducati, per raccoglier la quale, gli Stabiesi, come altre popolazioni del Regno di Napoli, furono costretti a toglier dalle case gli ultimi segni di ricchezza, a vendere gli ornamenti delle loro madri e delle loro spose, a spogliar chiese e conventi di tutto ciò che c' era d' oro e di argento (1). Ma se i soldati della Repubblica francese, i quali volevano introdurre fra noi la libertà e la fratellanza con mezzi non sempre lodevoli, hanno molte colpe sulla loro coscienza, non hanno però quella d' aver rubato o distrutto la statua del nostro Protettore. La ragione è chiara. I Francesi, come abbiamo detto, entrarono in Castellammare di Stabia nell' anno 1799, quando cioè la nostra reliquia già era sparita da tempo. Infatti, tredici anni prima, la chiesa del Gesù era stata, dai reggitori del Comune di Stabia, consegnata al Clero dei preti semplici; della consegna fu steso un minuto verbale, contenente la descrizione esatta e l' inventario completo di tutto ciò che esisteva in detta chiesa. Vi si descrivono minutamente fin gli oggetti più piccoli ed insignificanti: i candelieri, le ampolline, i paramenti, le tovaglie, le sedie vecchie e rotte, i quadri, le statue, i crocefissi che ornavano le pareti della chiesa e della sagrestia, tutto in una parola, ma non c' è il benchè minimo accenno alla statua di S. Catello e della sua reliquia.

Il P. Alvino, nella vita manoscritta da noi più volte citata, c' informa anche sul luogo dove era conservato il busto di S. Catello. Volendo egli dimostrare l' autenticità della reliquia, dopo aver ricordato le testimonianze raccolte dal vescovo stabiese, Mons. Ippolito Riva, e l' attestato del-

---

(1) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli* libro IV, 5. Più tardi però Castellammare ebbe a soffrire molto di più; vedi op. cit. libro IV, 24.

l'arcivescovo sorrentino, Mons. G. Antonio Angrisani, aggiunge queste testuali parole: « e se mancassero prove umane, come infatti non mancano, essendo di gran prezzo quanto si è detto finora, suppliscono le celesti. Conciosiachè l' istesso S. Catello, sembra che chiaramente abbia voluto levar ogni scrupolo (1), mentre dal pezzo del suddetto cranio mandò fuori, nel principio che fu dato ai Padri del Collegio, un odor particolare, quale accerta il menzionato signor Pier Giovanni di Nocera, ed a sua istanza, l' illustrissimo Marchese di Corleto, sig. Flavio di Costanza, reggente del Collaterale Consiglio e protettore della città di Castellammare, il sig. Lorenzo De Franchi, allora avvocato fiscale della Vicaria di Napoli ed altri così padri della Compagnia come secolari. Di più, nell' occasione che la presente vita si scrive, avendo alcuni voluto chiarirsi del vero, han sentito più volte con molti padri del Collegio quest' odore, sempre al medesimo modo, sebbene non tanto quanto dicono che al principio si sentiva; i quali peró non hanno accertato, siccome confessavano di sentire i padri nelle *altre reliquie le quali nella stessa sagrestia al medesimo modo che di detto cranio* (2) *dentro busti e cassette di legno in due armarii, nel muro stessi incavati, si conservano* ». Questi due armadi o stipi incavati nel muro si possono ancor oggi veder nell' attuale antesagrestia della chiesa del Gesù; essi vengono minutamente descritti nella consegna fatta alla Comunità dei preti semplici, ma eccetto pochi e malandati arredi sacri non contenevano nè busti nè reliquie, come appare dal seguente brano che pubblichiamo del verbale di consegna del 28 agosto 1786: « Finalmente a destra di detta cappella, *in cornu Evangelii*, un altro vano di porta che conduce in un altro passetto a guisa di antesagrestia in dove esiste, nel muro a sinistra entrando in sagrestia, un campanello appeso per comodo delle messe ed una croce grande di legno, senza crocefis o. Da questo luogo si entra nella sagrestia, nella quale esistono due grandi quadri, uno

---

(1) Cioè: *ogni dubbio.*

(2) L'Alvino narra pure altri prodigi operati da questa reliquia: nel 1623 salvò il collegio dei Gesuiti da una terribile alluvione; piccoli pezzi di essa guarirono infermi, cacciarono spiriti maligni, ecc. ecc.

con l'effigie di S. Ignazio, lo stesso levato dalla cappella descritta dove è stata riposta la SS. Annunziata, e l' altro coll' effigie di S. Filippo e Giacomo, dipinta sopra legname (1) due banconi per vestire e spogliare li sacerdoti dei sacri paramenti, con panno verde di Tarantola sopra uno di essi, *e due stipi sfondati nel muro. Sotto i detti stipi nel muro vi sono fino al piano dell'astrico altri stipetti di sotto, anche nel fondato delle mura, per porre paramenti.* »

Come risulta da questa citazione, i busti e le reliquie di cui parla l' Alvino erano già spariti nel 1786, cioè parecchio tempo prima che i Francesi venissero nella nostra città. Chi, dunque, li aveva portati via?

(1) Questi quadri si conservano ancora, l' uno nella cappella della M. del Carmine, l' altro in una stanza su la sagrestia. Qui può vedersi pure un buon dipinto del celebre pittore De Matteis, rappresentante S. Francesco Saverio con altri Santi gesuiti, che si trovava nell'attuale cappella dell' Immacolata. Bel quadro è anche l'altro rappresentante S. Luigi con la Vergine e S. Giuseppe, il quale stava nella moderna cappella dell' Addolorata, prima dedicata a S. Luigi. La tela che si osserva sull'altare maggiore, la Madonna del Rifugio, nel verbale di consegna, è attribuita al celebre artista Luca Giordano, discepolo dello Spagnoletto, detto *Luca fa presto* per la sua straordinaria velocità nel dipingere. Il quadro che si trova sulla porta d'ingresso, rappresentante S. Ignazio che riceve la regola dal Pontefice, è pure del De Matteis, ma fu terminato dalla figlia. Tra gli oggetti conservati nella chiesa del Gesù e che hanno un certo valore artistico, noterò una gentilissima Addolorata su rame, la quale si trova nella sagrestia, e la statua settecentesca di S. Stanislao.

A proposito poi dell'affresco dell' Andreoli, vandalicamente distrutto, trascriverò qui, ad ammaestramento dei posteri, le seguenti parole del nostro concittadino, archeologo Giuseppe Cosenza: « Nella Chiesa del Gesù, per l'addietro appartenuta ai Gesuiti, ed *ora guasta nella semplice sua primitiva architettura con dipinti sovrapposti a quelli dell'Andreoli, ed altri ornamenti che hanno tutti i difetti del moderno gusto decorativo*, son da notare, e *speriamo che restino*, sei tondi a fresco del Mozzillo, rappresentanti ciascuno una coppia di angeli che porta un simbolo della Vergine. Dal Vivaldi furono fatti gli altri quattro tondi dell'abside, che non son da paragonare ai primi per grazia e leggiadria delle figure. » G. Cosenza, *Opere d'arte del circondario di Castellammare*, « Napoli nobilissima » X, 1901 p. 141 e seg.

## IX

### Chi probabilmente trafugò la Reliquia

Se il lettore avrà avuto la pazienza di seguirci fin qui, certamente si sarà persuaso, per le prove e i documenti, in parte negativi in parte positivi, da noi riportati, che la reliquia di S. Catello fu sottratta dalla Chiesa del Gesù, tra il 1764 e il 1785, cioè negli anni che passarono dall' espulsione dei Gesuiti e la consegna al Clero. Ora, durante questo tempo, detta chiesa fu occupata prima dai PP. Carmelitani, poi dai religiosi di S. Giovanni di Dio; quindi tre ipotesi sono possibili: o la reliquia fu portata via dai Gesuiti, allorchè furono espulsi; o se la presero i PP. Carmelitani, quando si allontanarono da Castellammare; oppure fu trafugata dai frati di S. Giovanni di Dio. Quale di queste tre ipotesi si presenta come la più probabile?

Il P. Bonaventura di Sorrento credette che i Gesuiti, nell' andarsene dal collegio stabiese, avessero portato via la reliquia (1); il prof. D. Genesio Turcio, invece, nell' articolo citato, stima una tale opinione del tutto improbabile, ed anch' io son di questo avviso. I Gesuiti dovettero partire in fretta e in furia, obbligati a lasciar tutto e a non prender altro che un solo abito; come, dunque, avrebbero potuto essi, sotto gli occhi dei soldati incaricati a dar loro lo sfratto, trafugare il busto di S. Catello con la reliquia? E il popolo di Castellammare non si sarebbe ribellato? Ammettiamo pure che fossero riusciti nel trambusto a nasconderlo, il vescovo e il clero di Stabia non avrebber subito reclamato al re, Carlo III di Borbone, contro una tale, diciam così, rapina? Inoltre, in uno zibaldone, conservato nell' archivio della Comunità di Gesù e Maria, racchiudente molte notizie circa alcune liti sostenute dal Clero contro il capitolo cattedrale, trovo notato che il re di Napoli donò ai canonici tutti gli arredi sacri degli espulsi Gesuiti; ora se questi non poterono portar con loro neppur gli arredi sacri, come avrebbero potuto trafugare una statua? Pur lodando ogni tentativo che si potesse far negli archivi o

---

(1) Cfr. *Stelle e fiori*, XVI, 1893, pag. 291, n. 1.

con i superiori della Compagnia di Gesù, debbo confessare che quest' ipotesi mi sembra poco probabile.

Similmente neppure credo che la reliquia sia stata portata via dai Carmelitani. Difatti, questi padri lasciarono la chiesa del Gesù dopo d' aver fatto una regolare consegna di tutte le suppellettili ai religiosi di S. Giovanni di Dio, e poi abbandonarono Castellammare. Ora, anche in questo caso, non si spiegherebbe come il popolo stabiese avesse permesso che una reliquia così insigne del Santo Protettore fosse portata via. Si sarebbero certamente elevate delle proteste e l' autorità ecclesiastica non avrebbe tralasciato d' intervenire per far restituire il mal tolto.

Eliminate le due prime ipotesi, resta la terza che a me sembra la più probabile, se non del tutto certa. Infatti io credo che la reliquia del cranio di S. Catello sia stata trafugata dai frati di S. Giovanni di Dio, comunemente detti *Fatebenefratelli*.

Nel 1621, il Comune di Castellammare di Stabia, riconosciuta la necessità di un ospedale per gl' infermi poveri, invitò i religiosi di S. Giovanni di Dio per l' assistenza, e con pubblico istrumento, per il notar Rosario Spuntorelli, donò ad essi non solo il locale dell' ospedale, ma anche alcune rendite. I frati Spedalieri diffusero fra noi la devozione a S. Giovanni di Dio, che ebbe un culto speciale nell' oratorio dell' ospedale, dove ogni anno si celebrava, agli 8 marzo, una solenne festa (1). Quando i Carmelitani abbandonarono la Chiesa del Gesù, il Comune la offrì ai *Fatebenefratelli*, questi ne presero possesso, e probabilmente, nel breve tempo che occuparono la detta chiesa dovettero trasportare la reliquia nel loro oratorio. Il trasporto del busto di S. Catello da una chiesa all' altra della città non suscitò nel nostro popolo alcuna protesta; tanto più che, trovandosi il Gesù in uno stato di deplorevole abbandono, senz' alcun sacerdote che l' ufficiasse, nè celebrandovisi

---

(1) Era una pia e benefica usanza di recarsi, in detto giorno, a visitare l' ospedale per servire gl' infermi e lasciare ad essi delle offerte. Trovo in memorie del tempo che gli Stabiesi di ogni ordine vi si affollavano in gran numero con grande conforto e vantaggio dei poveri ricoverati. Ecco una maniera veramente evangelica di onorare i santi, facendo del bene al prossimo!

alcuna solenne funzione, il portar la reliquia in un'altra chiesa meglio servita dovette sembrare una cosa utile e un atto di devozione verso il nostro Protettore. Quando poi, più tardi, nel 1808, i religiosi di S. Giovanni di Dio, per ordine del governo napoleonico di Napoli, furono obbligati a lasciar Castellammare, allora le condizioni civili e religiose di Stabia erano veramente tristi: il popolo e le autorità ecclesiastiche, avevano ben altro da pensare, e facilmente si spiega come quei frati abbian potuto portar via la reliquia senza sollevar fiere proteste. La città, travagliata da lotte intestine fra i seguaci della casa di Borbone e i partigiani della repubblica partenopea, ebbe a soffrire molto in quegli anni. Occupata successivamente dai repubblicani, dai seguaci del cardinale Ruffo e da Inglesi, Russi e Montenegrini (1), poi di nuovo dai repubblicani, fu assai danneggiata non solo dai rapidi mutamenti di governo, ma molto più dalle incursioni dei cittadini delle città circonvicine. Lettere e Gragnano, i quali, datisi al brigantaggio, facevano frequenti scorrerie fra noi, accompagnate da incendi e saccheggi. Tali le condizioni civili, ma peggiori, s'è possibile, erano le condizioni ecclesiastiche. Il vescovo non c'era, perchè la diocesi stabiese fu, per ben 19 anni, dal 1800 al 1819 in sede vacante (2); governava il vicario capitolare, un certo Palmiero Soricelli, uomo di carattere incostante e volubile, che passava a scatti dalla noncuranza ad atti di estremo rigore, un nemico acerrimo della Comunità dei Preti semplici: che più? clero e capitolo erano in costante lotta fra di loro per ragioni d'interesse e

(1) Il 19 novembre 1805 sbarcarono a Napoli e Castellammare, in difesa del re Ferdinando IV di Borbone, undicimila Russi, duemila Montenegrini e seimila Inglesi. Cfr. P. Colletta, op. cit. libro V. 29.

(2) Il 5 agosto 1800 moriva in Napoli il vescovo di Stabia, Ferdinando Crispo d'Oria, e, per le note vicende tra Chiesa e Stato sotto Napoleone, non gli si potè dare un successore; pubblicato il concordato del 1818, la diocesi di Lettere fu riunita a quella di Stabia, e così il già vescovo di Lettere, Mons. Bernardo della Torre, fu da Pio VII eletto vescovo di Castellammare: il 1° gennaio 1819 egli prese possesso della nuova diocesi, assumendo il titolo di *Episcopus Castrimaris Stabiarum*, mentre prima si diceva *Episcopus Stabianus*.

per il diritto di sepoltura nella cattedrale; le famiglie patrizie e il popolo prendevan parte attiva a queste contese, in modo che alcune volte l'autorità laica dovette intervenire per calmare gli animi troppo bellicosi.

Si spiega, quindi, facilmente come, per le anormali condizioni civili ed ecclesiastiche di quei tempi, fra le taglie e le angherie dei governi rapidamente succedentisi, fra le lotte e le vendette di parte, fra gli incendi e i saccheggi delle orde brigantesche, tra gli sbarchi e i bombardamenti della flotta borbonica ed inglese, fra le bizze e i dispetti scambievoli di preti e canonici, sia potuto passare inosservato un fatto, il quale or ci sembra inesplicabile, cioè che i frati Spedalieri portassero via, nella loro espulsione da Castellammare di Stabia, la reliquia di S. Catello. Di un tale trafugamento, ed è veramente meraviglioso, qualche vecchia signora conservò tenace memoria, trasmettendo alle figlie il prezioso ricordo.

I religiosi di S. Giovanni di Dio si ricordarono per molto tempo ancora di Castellammare, e nel 1823 e nel 1838, fecero vari ma infruttuosi tentativi per ritornare fra noi: sarebbe bene, quindi, far delle ricerche presso di essi per rintracciare e ricuperare, s' è possibile, l' antica reliquia del cranio di S. Catello.

## X

### La Reliquia della cattedrale

Nei giorni solenni della festa del nostro Protettore vien esposta alla pubblica venerazione una piccola reliquia di S. Catello, l' unica che ancor si conservi in Castellammare: quale n' è la provenienza?

Nel 1838, durante la novena precedente la festa del Protettore, predicò, nella nostra cattedrale, un dotto ed eloquente canonico, Mons. Giovan Giuseppe Longobardi, che fu poi vescovo di Andria; la parola calda e penetrante dell' oratore, fervente devoto di S. Catello, affascinava i fedeli, e così ci fu allora un grande risveglio nella devozione verso il nostro Santo. Saputosi frattanto che in Sorrento si conservava una reliquia di S. Catello, di cui giá abbiam narrato la storia, il canonico Longobardi indusse

il vescovo di Stabia, Mons. Angelo Maria Scanzano, a rivolgersi all' arcivescovo sorrentino per ottenerne una parte. Le pratiche ebbero un felice successo e, fra il giubilo degli Stabiesi, la reliquia, autenticata da Mons. Scanzano fu trasportata da Sorrento a Castellammare. Come si vede l' odierna reliquia che si conserva nella cattedrale, proviene da quella di Sorrento ,la quale, come il cranio di cui ci siamo occupati, deriva da quella d' Itri. Così, dopo un lungo giro di secoli, quel piccolo osso ritornò colà donde era partito. Ma dopo quante strane vicende e quale cammino! da Castellammare a Itri, da Itri a Sorrento, da Sorrento di nuovo a Castellammare. E non è ancor più strano che, mentre i Sorrentini conservarono la reliquia di S. Catello avuta nel seicento da Itri, gli Stabiesi se la fecessero invece rapire? (1).

## XI

### Il culto di S. Catello nei primi secoli del Medio Evo

S. Catello visse verso la fine del secolo sesto e nei primi anni del settimo: erano tempi molto tristi! Nelle lunghe e fiere guerre tra Greci e Ostrogoti, seguite da micidiali carestie e pestilenze, erano periti circa duemilioni d' Italiani dei cinque che allor ne contava la nostra penisola. Quasi ciò fosse poco la *nefandissima gente* dei Longobardi, sanguinaria e ingorda come tutti i Tedeschi, movendo dalla Pannonia, scendeva in Italia, devastando città e borgate, bruciando chiese, saccheggiando monasteri, e molti dei miseri Italiani trucidava, molti altri riduceva in schiavitù.

---

(1) Un' altra piccolissima reliquia di S. Catello si trova presso il parroco di Scanzano, Mons. Giuseppe Palmigiano, in un artistico e ricco reliquiario a lui donato dalla famiglia del cav. D. Agostino Calvanico. Questa reliquia porta dietro il sigillo con lo stemma del vescovo di Orvieto, Giuseppe Maria dei conti di Vespignani, prelato domestico e assistente al soglio del papa Pio IX. Probabilmente anche questa reliquia risale a quella del Gesù, giacchè, come attesta l' Alvino, i padri gesuiti solevano portare presso gl' infermi delle piccolissime particelle staccate dal cranio di S. Catello.

All' avanzarsi di queste orde devastatrici una turba di donne e di fanciulli, di monaci e di suore fuggiva atterrita, cercando uno scampo in quelle terre italiane ancor soggette ai Greci: ben 3000 suore si rifugiarono nella sola Roma. Quando poi Zotone, uno dei duchi longobardi, invadeva l' Italia meridionale, saccheggiando e bruciando, col monastero di Monte Cassino, tutti i numerosi monasteri benedettini sparsi per la Campania, una folla di monaci e fuggiaschi si riversava in Stabia e nelle città circonvicine; Stabia e tutto il litorale da Sorrento a Gaeta, protetta dalle flotte bizantine, fu libera dalla dominazione, ma non dalle scorrerie dei Longobardi (1). Nel mancar d' ogni ordine politico e sociale, rivive più forte quello morale: nello scompiglio universale l' unica autorità che rimaneva tra le misere popolazioni italiche era quella del vescovo. Già l' imperatore greco Giustiniano aveva trasformato i vescovi in veri organi di governo, affidando loro la vigilanza di tutta la vita amministrativa delle città. Molti vescovi in Italia si mostrarono allora degni dell' alto ufficio: essi, seguendo l' esempio del papa, Gregorio Magno, accolsero i fuggiaschi, satollarono le turbe fameliche e vendettero perfino i vasi sacri per riscattar gl' Italiani fatti schiavi dai Longobardi (2). Uno di questi vescovi fu il nostro S. Catello.

Tra i monaci benedettini che cercarono un rifugio ospitale presso il vescovo di Stabia, la storia ricorda Antonino, che fu poi Abbate e Protettor di Sorrento (3). Ai saccheggi

---

(1) Che meraviglia se in mezzo a tante guerre, carestie e pestilenze, non solo il volgo, ma anche S. Gregorio I credette imminente la fine del mondo! Le lettere di questo papa gettano grande luce su le condizioni storiche in cui si svolse l' attività di S. Catello, e fa meraviglia come nessuno se ne sia mai servito. Ciò che S. Gregorio, durante l' invasione dei Longobardi, fece in grande a Roma, S. Catello fece in piccolo a Stabia.

(2) Intorno all' opera umanitaria di S. Gregorio e dei vescovi per liberar gl' Italiani caduti schiavi dei Longobardi, vedi il breve, ma pregevolissimo opuscolo di E. Benedetti, *S. Gregorio Magno e la Schiavitù*, Roma, 1904, p. 56-60.

(3) Nel racconto delle antiche leggende vibra ancora l' eco dolorosa delle devastazioni prodotte dalla bestiale ferocia di quei barbari tedeschi venuti a distruggere quel

ed alle incursioni dei Longobardi s' aggiunsero poi fiere pestilenze, tra cui la più micidiale fu quella che devastò l' Italia nel 590, poco tempo dopo la venuta di Antonino; nè mancarono pure inondazioni e terremoti. I cittadini di Stabia e di Sorrento conservarono tenace memoria delle benemerenze di questi due santi, che li avevan soccorsi durante tempi tristissimi. I numerosi monasteri benedettini, sparsi sulle rive incantevoli del nostro golfo e per i fianchi dei nostri monti, furono il centro del culto di questi due eroi che la tradizione monastica e popolare affratellò in vita e dopo morte. Nel secolo nono il culto di S. Antonino e di S. Catello, come appare dal racconto dell' *Anonimo di Sorrento,* è già fiorente: quando nell' anno 835, Sicardo, principe longobardo di Benevento, assediava Sorrento, i Sorrentini ricorsero a S. Antonino; e quando, pochi anni dopo, le città litoranee, da Sorrento a Gaeta, si riunirono in una lega gloriosa, *la lega campana*, per scacciare i Saraceni che, infestando le nostre coste, tendevano d' impadronirsi di tutta l' Italia Meridionale, esse con fede viva e ingenua (1) ricorsero ai loro santi protettori e da questi riconobbero la vittoria.

E' probabile, quindi, che nel secolo IX, il culto a S. Catello abbia avuto la sua sanzione ufficiale, quella che oggi

---

poco che ancor rimaneva dell' antica magnificenza romana. *L' Anonimo sorrentino*, uno scrittore benedettino del sec. X, scrive: « Quo tempore Longobardorum ferina immanitas Campaniae provincia hostili gladio et incendio vastavit, iste noster Patronus Antoninus ad has partes advenisse et Episcopo Stabiensis Ecclesiae adhaesisse dicitur ». Similmente nell' antico *lezionario sorrentino* si legge: « Tempore quo immanis Longobardorum feritas et ferina Winilorum immanitas omnia fere Campaniae oppida igne succenderet ferroque devastaret...» Intorno a S. Antonino e S. Catello molto s' è scritto, e spesso cervelloticamente, ma manca ancora uno studio che esamini criticamente gli elementi storici contenuti nei più antichi documenti che ad essi si riferiscono.

(1) *L'Anonimo di Sorrento* ci narra che non solo i Campani, ma pur i Saraceni viddero S. Antonino e S. Gennaro combattere sulle navi della lega. L' opera e i frutti di questa *lega campana* furono molto più grandi per la civiltà italiana che non quelli della *lega lombarda*; eppure di essa quasi nessun manuale scolastico fa menzione.

suol chiamarsi canonizzazione, ed è riservata al papa; mentre anticamente si faceva dai vescovi locali e consisteva specialmente nella *translatio* ed *elevatio* delle reliquie: il corpo del santo, tolto dal sepolcro, era trasportato in una chiesa, e qui, in un luogo elevato, veniva esposto al pubblico culto. Forse, in tale occasione, furon staccate da esso alcune reliquie che vennero poi conservate nei monasteri stabiesi (1). A chi conosce poi la storia medievale non reca alcuna meraviglia il non trovarsi più traccia dei due corpi di S. Catello e S. Antonino.

Nel Medio Evo vi fu una vera caccia alle reliquie: principi e città muovevano guerra ad altri principi e città per rapire ad essi il corpo di qualche santo. Quel Sicardo, principe di Benevento, che abbiamo visto assediare, nell' anno 835, Sorrento, mosse guerra a Napoli per avere il corpo di S, Gennaro, fece guerra ad Amalfi unicamente per aver le reliquie di S. Trifomene, rubò quelle di S. Bartolomeo alle isole Lipari. Teodoro, vescovo di Metz, militando in Italia con Ottone Magno, cercò di raccogliere, e con le buone e con la forza, quante più reliquie potè! Mercanti baresi rapirono il corpo di S. Nicola a Mira in Licia, e negozianti veneziani quello di S. Marco ad Alessandria in Egitto. Di simili pii furti e sante violenze sono piene le cronache medievali. Per premunirsi contro quest' avidità di reliquie, le città che le possedevano, le nascondevano in sotterranei o in luoghi inaccessibili, e solo pochi ne conoscevano il segreto. Così i Veneziani nascosero il corpo di S. Marco, di cui si perdette ogni traccia; trovato più tardi per caso, fu di nuovo nascosto, nè più s' è ritrovato. Per la stessa ragione, furono nascosti i corpi di S. Catello e S. Antonino, a fin di sottrarli da possibili furti e da pie rapine dei contemporanei avidi di reliquie: di ciò noi troviamo un accenno nebuloso, ma abbastanza significativo nell'*Anonimo sorrentino*. Mentre in questo modo si perdeva ogni traccia del corpo del nostro Protettore, solo poche reliquie

---

(1) Già nel sec. X numerosi pellegrinaggi salivano sul Monte S. Angelo, dove Catello e Antonino avevan elevato un tempietto a S. Michele, nel quale i Benedettini ogni giorno celebravano il divino ufficio. I monaci medievali non si spaventavano d' abitare su quell' ermo cucuzzolo, a 1443 metri dal livello del mare.

erano conservate gelosamente nei monasteri stabiesi. Così troviamo memoria di una reliquia di S. Catello conservata nel monastero delle monache di S. Bartolomeo, fondato da Roberto d' Angiò. Probabilmente questa reliquia passò in potere dei PP. Conventuali, i quali poi la portarono con loro a Itri nell' abbandonar Castellammare.

La storia, in parte probabile, in parte certa, della reliquia del cranio di S. Catello che per alcuni anni fu venerato nella chiesa del Gesù, può essere brevemente riassunta nelle seguenti linee: S. Catello visse negli ultimi anni del secolo sesto e nei primi del settimo; nel secolo nono fu canonizzato col trasporto del corpo dal sepolcro nelle chiesa principale della cittá; in quest' occasione furono tolte alcune reliquie e conservate in monasteri stabiesi. Per impedire che qualcuno potesse rapirlo, il corpo fu così gelosamente nascosto che se ne perdè ogni traccia, invece una delle reliquie conservate nei monasteri passò, nel quattrocento, in possesso delle monache di S. Bartolomeo; da queste venne in potere dei Conventuali che la portarono a Itri, di qui parte andò a Sorrento, parte nella chiesa del Gesù, da dove poi sparì per opera, forse, dei *Fatebenefratelli*.

FINE

---

L' incisione che pubblichiamo in copertina rappresenta il panorama di Stabia nei primi anni del seicento, e serve molto bene a illustrare alcune notizie storiche sparse in quest' opuscolo. A destra, sul molo (G), si vede la chiesa di S. Maria del Carmine (F), dove si trovava la statua della Madonna che or si conserva nella chiesa del Gesù. Un muro di cinta, partendo dal castello angioino, scendeva al largo Fontana, dove sorgeva un altro castello, e difendeva la città da occidente. Una continua linea di palazzi la proteggeva dalla parte del mare. La piazza innanzi al duomo era chiusa tutt' intorno, a destra c' era il convento dei Riformati (D); una duplice cinta di mura, con fortini e torrette, difendeva la città ad oriente.

# *DELLO STESSO AUTORE*

*Le clausole metriche nell' Apologetico di Tertulliano e le varianti del codex Fuldensis* — La Scuola Cattolica, Milano, anno XI, febbraio, aprile e maggio 1912.

*La pronunzia della prima e seconda persona plurale nel perfetto congiuntivo e nel futuro anteriore latino.* — Bollettino di filologia Classica, Torino, anno XVIII, maggio 1912.

*De Numero in vetustis Sacramentariis: Quae instrumenta vel adiumenta ad clausulas efficiendas in Sacramentariis adhibeantur.* — Ephemerides Liturgicae, Roma, anno XXVI, luglio, agosto e settembre 1912.

*Le clausole in S. Agostino con tre sillabe atone fra i due accenti.* — Bollettino di Filologia Classica, anno XIX, luglio 1912.

*L' ortografia da adottarsi nelle edizioni della Volgata Clementina.* — La Scuola Cattolica. Milano, XL, agosto 1912.

*Osservazioni critiche sul testo dell' Apologetico di Tertulliano.* — Bollettino di Filologia Classica, Torino, anno XIX, agosto-settembre 1912; anno XX, gennaio e maggio 1914.

*Il Cursus e le clausule metriche da osservarsi nella riforma e nella compilazione degli oremus e delle prose liturgiche.* — La Scuola Cattolica. Milano, anno XL, dicembre 1912.

*Cassiodoro, De institutione divinarum literarum*, cap. XV. Bollettino di Filologia Classica, Torino anno XIX, ottobre 1912.

*L' evoluzione della prosa metrica latina nei primi tre secoli dopo Cristo e la data dell' Ottavio di Minucio.* — Didaskaleion, Torino, anno II, gennaio-marzo 1913.

*Iovis ista sunt humana vestra, Tertulliano, Apologetico XXI,8* – Didaskaleion, Torino, anno II, gennaio-marzo, 1913.

*Una glossa in Quintiliano. Inst. Orat. IX. 4.105.* — Bollettino di Filologia Classica, Torino, anno XIX, febbraio 1913.

*Minucio, Ottavio 7, 4* — DIDASKALEION, Torino, anno II, aprile-giugno 1913.

*Cicerone, Orator, 217, e la clausola eroica nella prosa greca e latina.* — BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA, Torino, anno XX, agosto-settembre 1913.

*Tertulliano, Apologetico*, 47, 6. — DIDASKALEION, anno III, gennaio-marzo 1914.

*Due finali da correggersi nel Sacramentario Leoniano.* — DIDASKALEION, Torino, anno III, gennaio-marzo 1914.

*Il Cursus nel De consolatione philosophiae e nei trattati teologici di Severino Boezio.* - DIDASKALEION, Torino, anno III, settembre-dicembre 1914.

*Le due redazioni dell' Apologetico di Tertulliano*, — Roma, 1915.

*Su l' omelia scoperta dal Reitzenstein.* — Roma, 1915.

*Su di un passo difficile del « Liber ad Gregoriam ».* — DIDASKALEION, Torino, anno IV, gennaio-luglio 1915.

*L' autorità dell' Apologetico di Tertulliano sull' Ottavio di Minucio.* — Roma, 1915.

*La quantità della sillaba finale nella clausola oratoria e nel pentametro latino.* — BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA. — Torino, anno XXI, maggio 1915.

*Ritmo e paronomasia nel trattato « De similitudine carnis peccati » attribuito a Paciano di Barcellona.* — Roma, 1915.

## Di prossima pubblicazione

*Il « numerus » nel breviario « Ab Urbe condita »* di Eutropio (Bollettino di Filologia Classica).

*Il triplice frutto della vita cristiana*, saggio storico sull' interpetrazione della parabola del seminatore.

*Le origini del Cristianesimo in Stabia.*

CASTELLA MARE
di Stabia